

Sentiero Urbano della Libertà n° 2

Tappa 2 Via Dieci Giugno – incrocio Strada della Commenda



Per raggiungere la presente tappa lungo la Dorsale dei Berici, si prosegue sul marciapiedi e brevemente si è all'incrocio con **Strada della Commenda**: qui si ricordano i primi partigiani di questo percorso

I Piccoli Maestri sui Berici - Spedizione di Dante e Mario

La prima parte del percorso è ricavata lungo uno dei crinali che dalla Dorsale dei Berici scende in pianura: è la Costa della Commenda, che garantisce viste sulla pianura antistante.

Già all'inizio del percorso si fa conoscenza con alcuni Piccoli Maestri, i ragazzi che si avvicinarono alla Resistenza soprattutto per merito di Toni Giuriolo.

Nell'autunno 1944 la banda dei Piccoli Maestri, dopo il rastrellamento di Malga Fossetta e la discesa in pianura, aveva lasciato Torreselle e si era accampata nei Berici.

La descrizione è di Luigi Meneghello, cantore e scrittore de "I Piccoli Maestri".

"I Colli Berici sono dietro a Vicenza, a sud; con minuscole propaggini, come miniate, fanno vallette e insenature. In una c'è un laghetto triste che si chiama Fimon; al di là del laghetto si divaricano due versanti pelosi, come gambe distese. La divaricazione è considerevole sotto alle ginocchia, e lì c'è il lago, come una antica urinata del monte; dalle ginocchia in su il monte tiene le gambe più strette. A mezzo autunno noi siamo lì, in questo spazio interfemorale."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 253

In una intervista Dante Caneva, il comandante della banda dei Piccoli Maestri dopo la fuga di Giuriolo che lo portò a combattere nell'Appennino toscano – emiliano, rammentò un'azione programmata contro un fascista della zona. I protagonisti sono Dante Caneva e un altro Piccolo Maestro, Mario Sommacal. Chi racconta è Dante.

"Ci trovavamo già sui Colli Berici. Cominciava a fare freddo e mancavamo di tutto, di vestiario e di scarpe in particolare. Fummo informati che un capoccia fascista abitava lungo la Commenda, in una casa abbastanza isolata. Qualcosa da lì si poteva raccattare. Quel tizio aveva un figlio all'università di Padova. Ero informato del suo nome, mi preparai alla "recita". Venne con me anche Mario. Arrivammo davanti alla casa sul tardi, col buio. Al "Chi è?" risposi di essere un compagno di studi del figlio, di cui feci il nome, che mi aveva incaricato di recapitare un quaderno, dei fogli di appunti e un libro. Credibile, no? Ma quando il padrone di casa ci aprì, capì subito l'antifona. Da questa grande "spedizione" riuscimmo a ricavare una bicicletta da uomo. Ce ne andammo in piena notte, uno pedalando con gran fatica, l'altro seduto sul palo: una bella immagine per dei "liberatori". Ma non finisce così. Avvistammo i fari di una macchina che ci veniva incontro: fascisti? tedeschi? Senza pensarci su, Mario si gettò a terra: roba da spaccarsi l'osso del collo. Passato il pericolo, per evitare di percorrere la dorsale, perché temevamo ci potessero inseguire, ci buttammo giù per uno sterrato. Notte fonda, senza fanale, stradina non asfaltata e in discesa, come facemmo non lo so, ma arrivammo sani e salvi, prima a Torri e poi a Fimon."

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, pp.72-74

L'azione è raccontata anche da Meneghello nel suo capolavoro.

“Facevamo le ultime azioncine, le ultime rapine impeccabili. Veramente alle volte c'erano delle pecche. "Orca-miseria, non ho il buono," disse Mario a cui lo avevamo affidato. In questi casi il buono si manda per posta, raccomandato. Si prendevano soprattutto biciclette e scarpe: ci preparavamo al ritorno in pianura. Dopo la rapina si andava via, alcuni a campi coi parabelli, altri in bicicletta, in borghese e disarmati. Dante portava Mario sul palo, sopra la Commenda: videro venirgli incontro una macchina tedesca, e prepararono le facce legittimiste.

A cinquanta metri Dante disse: "Ostia, hai il parabello." Mario se lo era tenuto per distrazione. Saltò direttamente dal palo nel fosso, a pesce. Dante incrociando i tedeschi fece "Ciao, ciao" con la mano.”

Luigi Meneghello, “I Piccoli Maestri”, Rizzoli 1976, p. 255

Marcella suonò per le SS

Tra le tante microstorie della Liberazione, ben lontane dalla grande Storia, il luogo ci porta a ricordare Marcella. Altro non si conosce di questa violinista ebrea, protetta dalle Suore Dorotee che prestavano servizio presso la Casa di Cura Villa Margherita, nel reparto per i malati psichici.

“Ad Arcugnano, nella Casa di cura «Villa Margherita» per malati psichici e neuropsichiatrici, le Dorotee nascosero una donna ebrea di circa sessant'anni. La inserirono come malata nel reparto delle più tranquille, il padiglione denominato «Castello». Si chiamava Marcella ed era una violinista. Nessuno conosceva il suo cognome. Di lei non rimase alcuna traccia nei registri della casa. Le suore ricordano solo che «proveniva dal Piemonte o forse dalla Palestina, e mangiava solo cibi consentiti dalla sua religione». La Casa di cura si trovava sui Colli Berici con vista su Vicenza e sull'Altipiano di Asiago. Era stata parzialmente requisita dai tedeschi, che avevano occupato proprio il pianoterra del «Castello».

Nella notte di Natale del 1943 le suore chiesero a Marcella di suonare il violino durante la messa. La donna accettò, ma rimase nascosta dietro l'altare, in mezzo al coro che cantava. Suonò con un certo disagio, perché la cerimonia era estranea alla sua religione. A un tratto fu presa da tanta paura, perché alla messa, oltre ai pazienti, arrivarono a sorpresa anche tutti i tedeschi. Lo racconta suor Emilia Bacco, che era l'organista e la direttrice del piccolo coro della clinica.

Nell'agosto del 1944 la Casa di cura fu interamente requisita dai nazisti, così le suore dovettero sfollare in fretta a Thiene, portando con sé solo il corredo personale 200. Marcella seguì le sue salvatrici e rimase con loro fino a qualche mese dopo la liberazione, quando il fratello e i nipoti «vennero da lontano a riprenderla».”

Albarosa Ines Bassani, “Le suore della libertà”, Gaspari 2020, pp. 141-142